

L'AVVENTURA DI MATTEO SABINI



Fotografia tratta da *Italia provvisoria* di Guareschi (Rizzoli, Milano, 1949).

Un arruolamento non proprio volontario

Il mio ricordo parte dal '43, esattamente dalla data dell'Armistizio che travolse le nostre vite nella baraonda che ne seguì. Avevo compiuto i 19 anni nel mese di Agosto, avevo passato la leva di mare ed ero stato fatto abile nel servizio militare già all'età di 18 anni. Data la guerra in corso avevano anticipato la leva di un anno per cui diversi giovani coetanei, fatti abili, erano già stati chiamati alle armi. La mia cartolina era in Municipio ma non mi era ancora stata recapitata a causa dell'Armistizio dell'8 Settembre del '43. Allo sbandamento e caos che ne seguì, la nostra isola venne occupata dalle forze partigiane del re Pietro di Jugoslavia (Cetnici) che tosto dovettero ritirarsi a Lussin Piccolo, perché i partigiani di Tito, sbarcati anche loro a Cherso, li avevano affrontati e battuti (1).

Da noi a Cherso erano entrati di prepotenza i titini a dirigere la città e a fare le razzie ben note.

Noi giovani a metà Ottobre fummo invitati in Municipio dal Commissario Politico, il quale insisteva, minacciandoci, perché ci arruolassimo tutti nelle formazioni comuniste-iugoslave. Quella sera scappammo tutti via dalla sala di convocazione, ma, il giorno dopo, con minacce pesanti, ci obbligarono ad arruolarci. Fatto sta che il 21 Ottobre, festa di Sant'Orsola (2), i primi 35 cosiddetti volontari furono adunati di fronte al Municipio e scortati dalle guardie fino a Smergo. Fra questi 35 figurava anche il sottoscritto. Erano con me, e gli elenco così, senza alcun ordine, come mi vengono alla mente: Francesco Moise, Bruno e Nino Baici, Matteo e Luigi Bommarco, Nicolò Tentor, Nicolò Chersi, Nicolò e Vittorio Spadoni, Luigi Donaggio, Rino Pavan, Pino del Gos, Giovanni Chiole, Giuseppe Filipas, che è stato il primo morto in combattimento nel Novembre '43, Nino Rossini, Nicolò Gembressi, Antonio Doncovio, Giorgio Sepcich, Stefano Viti, Giacomo Fucich, Francesco Mocolo, Saverio Doimi, Francesco Surdich, Gino Surdich, Giacomo Filipas, Giovanni Velcich. Non mi ricordo il nome di alcuni altri. Partì con noi anche la fidanzata dalmata di Bruno Baici che, durante il viaggio verso la Lika, ci fece da interprete. Da Smergo ci portarono a Veglia, da Veglia a Segna e a tappe, a piedi, sino a Otociak. In seguito nel bosco per una settimana ci fecero istruzione militare con un tale proveniente da Sussak che ci faceva da interprete. Alla fine fummo distribuiti nelle varie loro compagnie dell'ottava *kordunaska* divisione passando i mesi di Novembre e di Dicembre a marciare scalzi ed affamati, di notte, nel Kordun. Il primo Gennaio del '44 ci ritrovammo quasi tutti 35 nella valle di Plasmi, dove avevano organizzato i battaglioni e le compagnie. Mi assegnarono al terzo battaglione - terza compagnia, assieme a Giovanni Nicolich di Lussin Piccolo e ad Antonio Valcich di Cherso, per circa tre settimane si susseguirono marce e spostamenti notturni, senza scarpe e affamati.

Senza scarpe

La memoria mi riporta ora al fatto di come mi sono trovato senza scarpe. Eravamo, credo, verso metà Novembre, quando, una notte, fummo costretti a camminare nella neve che ci arrivava fino alla cintola, per raggiungere un piccolo presidio ove si trovavano gli Ustascia dell'Esercito della Croazia indipendente alleati dei Tedeschi per prenderli di sorpresa. Ciò che infatti avvenne. Ci furono alcune scaramucce con alcuni morti e alcuni prigionieri. Al ritorno, sempre sprofondando nella neve, giungemmo in un paesino della Bosnia, che era ancora buio e, stanchi e affamati, fummo ricoverati nelle case private dei Bosniaci. Distesero a terra della paglia e noi ci buttammo su di essa per riposare. Eravamo tutti bagnati per cui io mi tolsi le scarpe inzuppate (erano delle ciabatte di stoffa con la suola di gomma) e le misi ad asciugare sotto la stufa che si trovava al centro della stanza, e poi presi sonno. Quando mi svegliai non potei più muovermi, ero come paralizzato. Cercai le mie scarpe, ma trovai solo le soles di gomma perché il resto col calore della stufa si era incenerito. Fatto sta che per due giorni non potei muovermi e per questo mi trasportarono in una cittadina, credo di nome Toplice, con sorgenti di acque solforiche. Dopo una settimana tornai alla normalità, ma ormai senza scarpe, dovevo trovare sempre degli stracci per fasciarmi i piedi. Non era così facile perché gli stracci si consumavano prestissimo e perciò tantissime volte dovetti camminare a piedi nudi. E dire che ogni volta che si sostava per qualche giorno in qualche località per spidocchiarsi ci chiedevano che cosa ci mancava e ne prendevano nota. Primariamente erano le scarpe a mancare. Intanto si vedevano i nostri caporioni che indossavano scarpe nuove lanciate col paracadute da aerei inglesi, ma noi "talianzi", non eravamo così fortunati <<Avete bisogno di un paio di scarpe? – ci chiedevano – andate, ammazzate un tedesco e prendetegli le scarpe>>. Infatti, quando nelle scaramucce cadeva un tedesco o un ustascia, i primi che arrivavano vicino al morto, gli prendevano le scarpe e l'ultimo che arrivava gli levava via anche le mutande. I morti rimanevano a terra nudi e crudi. Il giorno prima di essere fatto prigioniero, mettendoci in marcia verso una destinazione a me ignota, passando davanti al comando di brigata, mi indicarono un paio di scarpe scassate, che erano state scartate da colui che aveva ricevuto le scarpe nuove inglesi. Mi dissero di prenderle e di indossarle, cosa che feci immediatamente, ficcando in essi i miei piedi avvolti in stracci.

Fame, freddo, pidocchi ... generosità della gente

Quando ci si fermava in qualche villaggio per riposare, poiché non si era sicuri delle sorprese dei tedeschi, gli armati della nostra scorta si levavano le scarpe, ce le facevano infilare a noi e, consegnatoci anche il fucile, ci obbligavano – mentre loro riposavano – ad andare in giro per il paese. Noi italiani, avendo capito l'antifona, ci infilavamo dentro al primo covone di paglia che vedevamo e dormivamo dentro tranquilli per tutta la notte.

Gli inglesi oltre a lanciare col paracadute scarpe, altri indumenti, e generi alimentari, gettavano anche un liquido per combattere i pidocchi di cui eravamo tutti infestati. Così i pidocchi sparivano per un po' di tempo e per alcuni giorni noi eravamo immuni dai loro morsi. Era un liquido dal colore giallo, che faceva star lontano i pidocchi e coloro che vivevano vicini perché puzzava terribilmente.

Prima di continuare nel racconto voglio ricordare l'episodio accaduto durante l'adunata di Plasky. Noi, scalzi e coi piedi avvolti in stracci camminavamo nella neve quando ci si presentò davanti un ufficiale ben incappottato con degli stivali alla pirata e in sella ad un cavallo. Parlandoci in buon italiano ci disse che tutti avremmo avuto le scarpe (devo confessare che ancora oggi sto aspettando quelle scarpe! Questo in barba all'uguaglianza che andavano predicando).

Verso la fine di Gennaio ci dissero che dovevamo partecipare a non so quale combattimento. Infatti si partì di buon mattino verso la zona di questo combattimento, ma durante la marcia, i tedeschi che andavano in rastrellamento scoprirono la nostra colonna e cominciarono a bombardarci a colpi di mortaio. Uno del nostro gruppo venne ferito alla schiena da una scheggia di mortaio ed io e il mio compagno Nicolich, che portavamo ciascuno mezza barella, mettendola insieme ci caricammo il ferito e con altri due del gruppo, uno dei quali era il chersino Antonio Valcich, ci mettemmo in cammino verso un gruppo di case che si intravedevano in lontananza. Mentre continuamente piovevano i colpi di mortaio, rimanemmo noi quattro soli col ferito perché tutti gli altri si dileguarono. Fatto sta che capitammo in una strada ove aspettava un carro trainato da buoi su cui caricammo il ferito con tutta la barella. Sopra

il ferito, per coprirlo, il chersino mise la sua coperta e per non perderla proseguì la strada col carro. Noi due rimanemmo soli senza barella e senza armi e, visto che nessuno dei compagni del mattino si vedeva in giro, ci incamminammo verso le prime case del paese vicino.

Naturalmente avevamo una gran fame arretrata e così bussammo alla porta della prima casa che trovammo davanti a noi. Si aprivano le porte anche di altre case: una mano veniva fuori e ci porgeva un tozzo di pane. Alla terza casa una giovane donna aprì la porta e ci fece delle domande. Le poche parole che eravamo capaci di esprimere in croato non bastavano a farle capire chi eravamo. Allora lei parlò in italiano dicendoci di aver capito chi eravamo e cioè degli sbandati. Alla nostra meraviglia a sentirla parlare la nostra lingua ci spiegò che lei era stata la fidanzata di un soldato italiano che presidiava il suo paese prima del crollo dell'Italia. Allora ci fece entrare in casa, ci diede da mangiare e per la notte ci fece scendere in cantina e ci diede dell'acqua calda per lavarci i piedi.

Al mattino dopo aver passato la notte magnificamente ci preparò la colazione e ci raccontò che mentre noi dormivamo giù in cantina erano venuti a casa sua i partigiani. Infine ci presentò una ragazza che ci accompagnò fino ad un bivio e ci indicò verso quale direzione avremmo incontrato le forze partigiane e verso quale saremmo finiti nelle linee dei tedeschi. Ringraziando e salutando la nostra benefattrice continuammo la nostra strada.

Avendo sempre tanta fame arretrata, per saziarla bussavamo alle porte delle case che si presentavano nel nostro cammino.

Dai titini agli ustascia, attraverso la ex Jugoslavia ... a Karlovac, a Zagabria e a Belgrado

Fatto sta che, mentre attraversavamo un crocevia, il mio compagno Nicolich mi disse: "Li hai visti?" "Ma di chi stai parlando?" gli risposi io. Ma quando mi girai li vidi anch'io e così ci fermammo per farci raggiungere dai soldati che avanzavano. Dopo averci visitato per vedere se avevamo delle armi essi ci fecero camminare verso il loro comando, scortati da un militare con la baionetta innestata e puntata verso di noi. Dopo un po' di strada incontrammo un altro soldato che si portava dietro due valigie. Ci disse che era un ustascia e si fermò, depose le sue valigie a terra, e dette a ciascuno di noi un potente calcio sul sedere e, se non fosse stato per la reazione della nostra scorta che a quel che abbiamo capito lo rimproverò gridandogli che noi eravamo italiani e non partigiani, ci avrebbe fatto qualcosa di peggio. Giunti al comando di campo verso sera ci portarono su una Topolino con un autista e una guardia a Karlovac dove ci consegnarono alla locale polizia. Il mattino seguente ci fornirono di due panini imbottiti e con la scorta di una guardia, in treno, arrivammo a Zagabria. Durante il tragitto in treno i passeggeri che ci vedevano così sporchi e mal vestiti in abiti civili brontolavano verso di noi "Partizani". Allora la nostra scorta spiegava che noi non eravamo dei partigiani. Arrivato a Zagabria ci condussero verso un comando militare, ove venimmo interrogati da un ufficiale tedesco che parlava correttamente in italiano. L'interrogatorio si svolse prima con noi due assieme poi uno alla volta, infine ci lasciarono fuori nel corridoio ad aspettare. Poi improvvisamente vennero verso di noi due militari che, innestata la baionetta e messi ai nostri lati, ci fecero incamminare verso un centro di raccolta di militari italiani sbandati che si trovavano nei pressi della stazione ferroviaria dentro un edificio ancora in costruzione.

Mentre noi si camminava per le strade verso le sopraddette località in mezzo ai due angeli custodi, i civili che incontravamo si divertivano a salutarci con epiteti vari e sputi.

Fra campo di concentramento e lavori forzati

Dopo aver trascorso una settimana dentro al centro di raccolta, fummo trasportati col treno, in un convoglio di oltre 400 ex militari italiani sbandati, in Serbia, a Belgrado. Finimmo rinchiusi nel campo di concentramento di Zemun. Qui circa una settimana la passammo in lavori di scarico di munizioni dai banconi ai camion. Una mattina, per non andare fuori ai detti lavori, anche perché faceva molto freddo e una parte della mia faccia si era molto gonfiata, mancai visita. Così in mattinata mi accompagnarono nell'infermeria del campo, ma mentre ero in attesa della visita, venne proclamata la quarantena perché era scoppiato il tifo petecchiale. Fu così che non mi fecero tornare nella baracca di mia provenienza perché tutti furono fermati dov'erano, quindi la quarantena la trascorsi nella baracca dell'infermeria. Tutti i pagliericci furono portati via per bruciarli e così tutti dovemmo dormire sul tavolaccio. Da una parte

la quarantena fu utile in quanto cadde tanta di quella neve che fu una fortuna rimanere nelle baracche evitando la neve. Ai primi di Aprile '44 venne tolta la quarantena e iniziammo ad andare fuori. Davanti al cancello del nostro blocco ogni mattina si presentavano le guardie e dicevano il numero di prigionieri di cui avevano bisogno per la giornata. Sembra incredibile ma la massa di prigionieri si spingeva e si accalcava per essere presi al lavoro. Non è che si spingessero perché piaceva a loro lavorare ma perché quando si era fuori dal campo, in qualunque posto si veniva portati, ci si trovava a contatto dai civili che quando ci vedevano ci buttavano sempre dei pezzi di pane perché era loro proibito consegnarcelo di persona.

In Aprile scadeva la Pasqua serbo-ortodossa e quel giorno mi trovai ad andare a lavorare in un deposito di carburante costituito da bidoni di benzina nascosti dentro dei camminamenti in una zona boscosa alla periferia di Belgrado. Si doveva coprire con delle frasche mucchi di bidoni. Mentre si procedeva in questo nostro lavoro suonò l'allarme aereo e le guardie ci fecero scendere entro dei camminamenti che erano disseminati all'interno. Mentre stavamo ad aspettare la fine del bombardamento che veniva effettuato su Belgrado, dei civili che ci avevano visto oltre il filo spinato che delimitava la zona di deposito del carburante, ci fecero segno e ci mandarono un vassoio pieno di buon salame affettato. Fette di pane nonché due fiaschi di vino di cui approfittarono anche i nostri angeli custodi. Alla sera tornato dentro il campo venimmo a sapere che il bombardamento della giornata – questo fu il primo bombardamento – aveva fatto qualcosa come 10-12.000 morti in città. Il giorno dopo, come al solito, vennero a prenderci gli stessi soldati del giorno precedente, ma mentre eravamo in fila per cinque venne un soldato a prendere me e un altro del gruppo e ci rimandò indietro nella baracca perché eravamo in abiti civili ed avevano paura che ne approfittassimo per svignarcela.

La commissione della Croce Rossa ... Prigioniero di guerra

Comunque alle 10 circa del mattino quelli rimasti nelle baracche vennero scortati davanti ad una commissione della Croce Rossa che era venuta sul posto per verificare le condizioni del campo. Questo campo era molto grande e vi erano rinchiusi, oltre a soldati italiani, anche soldati inglesi, americani e di altre nazionalità. Il campo era diviso in blocchi e in ogni blocco stavano i prigionieri di una nazionalità. La commissione della C.R. interrogava ogni soldato o civile che in fila si presentava davanti all'impiegato. Questi, fatte le domande del caso, consegnava a ciascuno una piastrina col nome e il numero del campo. La mia era GULAG 162 (conservo ancora la piastrina). Durante l'interrogatorio dell'addetto della Croce Rossa, alla domanda "A quale corpo militare appartenevi prima?", alla mia risposta che non avevo mai fatto prima il militare ma che ero solamente stato fatto abile per essere arruolato per la marina militare italiana, mi disse: "Forse ti possiamo rimandare a casa", ma il maresciallo tedesco che gli sedeva accanto sentenziò che mi consideravano ex militare, finì che divenni veramente prigioniero di guerra. Finita l'intervista ci riportarono di nuovo dentro il nostro recinto, nelle baracche di appartenenza. Un gamellino di zucca, una pagnotta per quattro persone, un quadrettino di margarina e del cosiddetto the, erano la nostra razione giornaliera di prigionieri. Il nostro blocco confinava con quello degli inglesi, naturalmente diviso da un enorme reticolato che però ci consentiva di vedere che la loro C.R. li riforniva spesso di ogni ben di Dio, mentre a noi viveri di conforto non ce li dava nessuno.

Bombardamento del campo fuori Belgrado

Un giorno, verso le dodici, suonò l'allarme aereo e noi, che avevamo scavato fra una fila di baracche e l'altra delle trincee in mezzo alla sabbia – il campo era stato allestito a Zemun proprio in riva al fiume e poggiava tutto sopra la sabbia – suonato l'allarme ci buttammo dentro questi camminamenti. Mentre stavamo accovacciati lì dentro udimmo un sordo brontolio che non era altro se non la pioggia di bombe che era cominciata a cadere. Nella seconda ondata vennero gettati anche degli spezzoni incendiari che bruciarono e distrussero assieme alle bombe tutto il campo di concentramento. I morti non si contavano: io sono stato uno dei sopravvissuti con pochi altri e, saltato fuori dalla trincea ove ci eravamo riparati durante il bombardamento, mi indirizai verso la riva del fiume dove si trovavano i magazzini e le cucine del campo che stavano finendo di bruciare. Vidi la baracca adibita a magazzino del vestiario che bruciava da un lato e, quando un soldato aprì la porta, saltai dentro e subito mi impossessai di un bel

paio di scarpe con le quali ai piedi uscii subito fuori. Ritornai dentro e presi un pastrano e due coperte e poi saltai fuori di nuovo in quanto il fumo aveva invaso tutta la baracca che continuò a bruciare. Mi incamminai verso le cucine che avevano finito di bruciare e si vedevano le caldaie con la minestra che naturalmente fumava e dei disperati che tentavano di avvicinarsi per recuperare un po' di liquido che stava dentro alle caldaie. Io addochiai una catasta di pane ormai bruciato e alcuni barili di marmellata che stavano disintegrandosi e allora di corsa passando sopra le braci fumanti riuscii a riempirmi una gavetta. Un'altra corsa per recuperare due pagnotte anch'esse bruciate e che poi, ripulite dal carbone si ridussero a due panini e per quel giorni quella fu la mia razione di rancio. Alla sera poiché il campo era stato distrutto ci portarono a Belgrado e ci sistemarono in una ex fabbrica di mattoni. Il giorno dopo fummo incaricati di ritornare dove prima si trovava il nostro campo di concentramento per recuperare le salme di coloro che erano rimasti sepolti sotto le macerie, caricarle su delle carrette e portarle via. Per alcune settimane dovemmo lavorare ove ci portavano e la sera venivamo riportati dentro questo nuovo temporaneo campo di concentramento. Al rientro si doveva trovare un posticino ove coricarsi e passare la notte: non c'erano pagliericci e nemmeno coperte.

A scaricar pietrisco

Una sera come rientravamo dal lavoro, il sergente italiano Fioresi, che era l'interprete e l'incaricato di sovrintendere il gruppo di italiani, mi fermò e mi disse bisbigliando di mettermi da parte assieme ad altri militari, visibilmente deperiti, perché probabilmente ci avrebbero rimpatriati tramite la Croce Rossa. Finì invece che, sofferenti di deperimento organico (fame) fummo spediti nel Banato a Vrsac presso una cava di pietra, e consegnati ad una compagnia civile che ci prese in consegna mentre le guardie sparirono. Fummo rifocillati con minestra di fagioli. Pranzo e cena sempre la medesima minestra ma, con quella fame arretrata che si aveva, era la manna che durò fin tanto che ci fummo saziati. Per tre mesi fummo assegnati in due turni a caricare dei carrelli di pietrisco, spingerli e scaricarli con una funicolare che finiva in pianura ove aspettavano dei vagoni ferroviari.

Altro campo di concentramento ... Mi improvviso panettiere

Ai primi di Settembre ci fecero tornare nel campo di concentramento che nel frattempo era stato ricostruito non a Zemun ma in un'altra zona della città di Belgrado. Qui trovai un caro amico chersino, Rino Pavan, col quale poi condivisi tutte le avventure fino al rientro in Patria. Un altro chersino, Chersini Giovanni, che era già nel campo, si unì a noi quando andavamo a lavoro. Un bel giorno la guardia disse che avevano bisogno di panettieri e chiese anche a noi tre se eravamo panettieri. Con la fame che avevamo chi non avrebbe ammesso di essere un panettiere? Infatti si formò subito un gruppo di circa 40 panettieri. Ci portarono in un forno moderno nel centro di Belgrado e ci assegnarono vari posti di lavoro: io e Rino al bancone della confezione delle pagnotte, Nino a scaricare i sacchi di farina e svuotarli direttamente nell'impastatrice. Finì che lui il giorno dopo non si fece vedere perché il lavoro che gli avevano assegnato era troppo faticoso. Quanto a noi due il tedesco di guardia si accorse subito che di panettiere non avevamo proprio niente allora ci mise ad infornare e sfornare il pane e, con quel forno meccanico moderno, non serviva nemmeno la pala, bastava allineare sulla tavola una trentina di pagnotte e poi disporle su di una piastra che bastava tirare per estrarla dal forno e spingere per farla rientrare. E qui, quando il tedesco vide il nostro modo di operare, ci disse che eravamo dei veri specialisti.

Di nuovo in viaggio

Il 5 Settembre io con l'amico Rino Pavan e un centinaio di prigionieri, fummo imbarcati su quattordici camioncini e in colonna ci dirigemmo verso Nis in Macedonia, ma dopo aver fatto circa 116 chilometri aerei Spitfire inglesi attaccarono mitragliando l'autocolonna e distrussero 11 dei 14 camion, quindici dei nostri prigionieri morirono, il camion in cui viaggiavamo io e Rino sfuggì alla distruzione aerea. Quando si accorsero del mitragliamento le nostre guardie ci indussero a scappare buttandoci fuori dalle macchine. Noi eseguiammo l'ordine e ci inoltrammo nel campo di granoturco che costeggiava la strada e, carponi, cercammo di allontanarci dall'inferno in cui eravamo caduti. Volevamo scappare per raggiungere la libertà ma dei partigiani improvvisati iniziarono a sparare su di noi e dovemmo ritornare verso la strada;

raggiunta la quale grande fu la nostra sorpresa nel vedere i nostri soldati di scorta, che si erano gettati dall'altra parte della strada - fatti prigionieri, derubati e spogliati delle scarpe -, che ci attendevano in mezzo alla strada per raccogliere i superstiti. Successe nei pressi di Krajucevaz.

Il giorno seguente una colonna di automezzi provenienti da Nis, che si ritiravano dalla Grecia, ci prese a bordo e ci riportò nel nostro campo. La mattina dopo in venti panettieri ci portarono a lavorare a Velika Plana, dove rimanemmo per circa una settimana a infornare pane. Si lavorava in due turni. Il mio andava dalle 4 pomeridiane in poi. Un giorno, al principio del mio turno, un soldato della nostra guardia ci radunò e ci disse di riempire tutti i forni di paglia e poi di appiccargli il fuoco. Aggiunse di non tentare la fuga perché altrimenti, per rappresaglia, essi avrebbero fucilato 10 dei nostri per ciascuno che scappava. Nel pomeriggio mentre eravamo in attesa di un treno che ci portasse a Belgrado, le nostre guardie ci dicevano che loro ora sarebbero diventati prigionieri e noi liberi. Nemmeno un'ora dopo vedemmo arrivare un treno merci con dei vagoni vuoti attrezzati per la difesa, dai quali dei soldati armati di mitragliatrice sparavano ai russi che avanzavano, e procedendo a passo d'uomo raccoglievano i loro soldati. Dopo un'ora circa il treno, raggiunta Krajucevaz, non poté più proseguire in quanto i partigiani avevano fatto saltare i binari e assaltando il treno avevano ucciso tutti coloro che stavano sopra. Il giorno seguente fecero salire noi prigionieri su di un treno con attrezzi e pezzi di binari per raggiungere la località del sabotaggio del giorno prima. Per prima cosa si dovette raccogliere tutti i morti che giacevano sparpagliati attorno al treno che era stato fermato e fatto uscire dai binari dall'esplosione. Poi si pensò a riparare i binari e a rimettere a posto i vagoni deragliati. Finito il lavoro, il nostro treno attrezzi spingendo l'altro che era stato fermato dal sabotaggio, raggiunse Belgrado. Ritornati che fummo nel campo, dopo un giorno di lavoro a rompere strade, nessuno voleva presentarsi all'appello ma, messi in fila, ci diedero due pagnotte di pane e un barattolo di carne e ci fecero andare attraverso la città di Belgrado facendoci camminare lungo i marciapiedi. I russi erano ormai vicini e i colpi di mortaio arrivavano da tutte le parti. Camminando rasente i muri ogni qual volta si incontrava un portone qualche prigioniero vi si infilava abbandonando la colonna. Anch'io e l'amico Rino tentammo di fare la stessa cosa ma non ci riuscii in quanto un soldato di scorta prevedendo la nostra mossa ci diede ciascuno un calcio nel sedere e costrinse tutta la colonna a camminare in mezzo alla strada. Giunti nei pressi di ponte Prinz Eugenio, la colonna fu fermata e si dovette attraversare il ponte, che era stato preso di mira dall'artiglieria russa, a gruppi di 20 alla volta.

In Austria attraverso Jugoslavia e Ungheria

Come Dio volle, la colonna passò oltre e si procedette, camminando per oltre 600 chilometri attraverso la Croazia, fino in Ungheria. Avevamo lasciato Belgrado il 14 Ottobre 1944 e arrivammo ai confini dell'Austria il 9 Novembre. Le tappe erano di 30-35 chilometri al giorno. Si camminava di giorno e la notte ci si fermava e si dormiva dove capitava: nei campi all'aperto e una volta anche dentro un cimitero. Il 9 Novembre raggiunti i confini dell'Austria, dopo due giorni di riposo, aspettando altri gruppi di prigionieri, fummo imbarcati su di un treno e portati a 40 chilometri da Vienna. In un campo fummo sottoposti alla disinfezione e al bagno. Il 22 Novembre ci sistemarono in un grande magazzino. Eravamo 1000 prigionieri italiani. Tutti i giorni la sveglia veniva fatta alle 4 del mattino: un maresciallo faceva la conta dei presenti e poi incolonnati si marciava fino alla stazione del treno. Il viaggio durava circa un'ora e si scendeva in aperta campagna ove ci costringevano a scavare delle fosse anticarro. A questi lavori di scavo partecipavano anche prigionieri romeni e 1000 ebrei. Questi lavori venivano eseguiti nei dintorni della città austriaca di Zistersdorf in cui si trovava la nostra baracca e proseguirono fino al 14 Gennaio 1945 quando furono sospesi perché il terreno era gelato ed era impossibile il lavoro con la pala e il piccone. In questo periodo trascorso a scavare fosse anticarro il rancio era discreto, qualche volta ci davano pure dei formaggini dono della C. R. e qualche volta anche delle sigarette. Io non fumavo e salvavo le sigarette per scambiarle con il pane perché c'erano tra noi fumatori accaniti che rinunciavano alla razione di pane per fumarsi una sigaretta. Scavammo fosse anticarro dal 22 Novembre '44 fino a domenica 14 Gennaio '45 sopportando il freddo, la pioggia e la neve. Ci fu dato qualche indumento e a tutti un paio di zoccoli e dei guanti. Il giorno 13 Dicembre '44 scavammo tutto il giorno le fosse anti carro, ma quel giorno piovigginava ed eravamo tutti bagnati come dei pulcini. Durante la notte la temperatura

scese sotto lo zero e nel capanno dove alloggiavamo in 1000 non esisteva il riscaldamento. Al mattino la solita sveglia alle 4 per andare a lavoro, ma quando il maresciallo tedesco comandante del campo vide che sembravamo tante statue di ghiaccio perché i pastrani e le giubbe bagnate dalla pioggia del giorno prima si erano gelati col freddo polare subentrato durante la notte, e noi si era impossibilitati a muoversi ci rimandò dentro al capannone e per quel giorno non andammo a lavorare. Le fosse anticarro si snodavano per chilometri in mezzo ai campi coltivati a patate e a barbabietole da zucchero e noi, scavando in mezzo a questi campi, trovammo ancora delle patate che prendevamo su e pulivamo come meglio si poteva e poi dopo averle tagliate a pezzettini, le mettevamo senz'acqua nella gavetta chiusa col suo coperchio, sotto accendevamo un fuocherello con della paglia che avevamo cura di mettere nella schiena tra il pastrano e la giubba con la scusa di isolarci dal freddo. In pochi minuti cucinavano una specie di patatine al forno. Con la fame che si aveva anche senza il sale tutto era squisito. Avendo sospeso i lavori di scavo, a 100 alla volta ci spedirono in direzione di Vienna, sistemandoci provvisoriamente lungo la strada, dentro una stalla. Il giorno dopo fecero entrare con noi in questo ricovero un centinaio di prigionieri romeni. Eravamo stipati come sardelline in scatola. Rimanemmo in questo posto fino al 20 gennaio, era Sabato. Dopo aver ricevuto alcuni generi alimentari venimmo privati delle coperte e delle gavette, portati alla stazione ferroviaria ed imbarcati su di un treno, 50 per ogni vagone. Verso sera il treno si mosse; dopo alcune ore si fermò in una stazione. Il territorio e la nostra stessa stazione si trovavano sotto bombardamento aereo; per fortuna il nostro treno fu risparmiato dalle bombe.

[...]

... si arrivò a Poprik, una località a 103 chilometri da Vienna. Venimmo fatti scendere e camminare per 5 chilometri finché giungemmo ad un grande accampamento di baracche di legno. [...] Rimanemmo in questo accampamento fino a giovedì 8 Febbraio. Nel frattempo ci dettero delle scarpe levandoci gli zoccoli, ci fecero fare bagni e pulizia generale e, inoltre, un'iniezione contro il tifo. Arrivate le nostre guardie, ci levarono coperte e gamellini. Si partì per raggiungere la stazione ferroviaria di Poprik [...] dopo aver viaggiato per un giorno e una notte, il 9 Febbraio facemmo sosta nella cittadina di Gsnida. [...] Dopo aver viaggiato tutta la notte Sabato 10 Febbraio arrivammo a Pilsen in Cecoslovacchia e anche qui io scesi dal treno e, come tanti altri, andai in cerca di pane. Fui sorpreso quando la gente del luogo, visto com'eravamo vestiti ed affamati, fece a gara per donarci del pane, tanto che quando ritornai nel nostro treno avevo con me 3-4 chili di pane. Quando il treno ripartì, una metà dei prigionieri della nostra tradotta rimase a Pilsen. Alla stazione successiva li trovammo ad attenderci carichi di pane e di ogni altro ben di Dio. L'11 Febbraio si viaggiò tutto il giorno con qualche ora di sosta a Lipsia. Il 12 Febbraio arrivammo ad Amburgo dove ci fermammo tutto il giorno e tutta la notte. Al mattino mentre il nostro treno si allontanava arrivarono i bombardieri americani e distrussero la città. Se il nostro treno fosse partito mezz'ora più tardi ci avrebbero contato tra il numero di morti. [...] Il 14 Febbraio la sera si arrivò a Fleinsburg, cittadina di confine tra la Germania e la Danimarca, ove ci diedero un rancio caldo con pane e companatico e anche del tabacco. Il 15 si ripartì e viaggiando tutta la notte si arrivò in Danimarca, a Haderslev, qui ci fecero scendere e ci sistemarono in una grande caserma dove ci presero i nomi in ordine alfabetico e ci chiesero qual era il nostro mestiere. Cosa da non credere un ristoratore della città invitò tutti i 400 prigionieri a mangiare nel suo ristorante con la raccomandazione di lasciarlo solo quando ci saremo sentiti sazi. Faceva entrare 50 persone alla volta, mentre le altre aspettavano pazientemente in fila fuori. Vedendoci mal vestiti i passanti chiedevano in tedesco naturalmente chi fossimo e dopo aver compreso a causa di quel grande marchio IK dietro la schiena pitturato con vernice bianca, che eravamo italiani prigionieri di guerra facevano a gara a consegnarci pane bianco, dolci e pastecreme, qualcuno anche dei soldi. Al rientro in caserma vennero chiamate 280 persone che furono fatte partire per destinazione a noi ignota. Rimanemmo in 120. Dopo successive partenze si rimase in 62. Il trattamento in caserma e da parte dei residenti civili era veramente incredibile: pasti luculliani a non finire. Il 19 si partì e il 20 rimanemmo fermi tutto il giorno nella stazione danese di Voisig e anche qui ci regalarono pane bianco, latte e dolci. Verso sera arrivò una compagnia di autieri con una tradotta su cui ci fecero salire, 30 per vagone. Viaggiammo tutta la notte e tutto il giorno in direzione di Stettino. La città era stata presa dai russi ma i tedeschi con una controffensiva li avevano scacciati indietro, per questo il nostro convoglio poté oltrepassare Stettino ed inoltrarsi in Pomerania. Il fronte era vicino e

lo scopo dei tedeschi era di andare col nostro gruppo ad aiutare i civili che si apprestavano a scappare dalla Pomerania perché avevano una paura incredibile delle rappresaglie russe. Dopo averci fatto passare oltre Stettino, i russi ripresero possesso della città tagliando tutta la Pomerania fuori dal resto della Germania. [...] Si sentiva il rimbombo dei cannoni perché ci trovavamo a circa 18 chilometri dal fronte. [...] Solo il 27 nel pomeriggio ci diedero l'ordine di stare pronti alla partenza. [...] Verso le 10 del mattino, dopo aver camminato per 15 chilometri, scortati da un soldato tedesco, arrivammo in un paesetto dove le nostre guardie ci proposero di arruolarci nel loro esercito. Rifiutammo con tanta indignazione che non ci fecero più simili proposte.

La ritirata

Giovedì primo Marzo mi trovavo in cucina a pelare le patate mentre fuori infuriava una sparatoria, segno che i russi avanzavano. Verso mezzogiorno si sentivano voci di imminente partenza. Tra mezzanotte e l'una del tre Marzo ci fecero la sveglia e, dopo vari preparativi, alle ore 4 si partì e iniziammo la ritirata. Noi prigionieri italiani eravamo al seguito di colonne di fuggiaschi civili che scappavano dalla Pomerania in conseguenza dell'avanzata russa verso Berlino. Questa colonna di fuggiaschi era scortata da soldati tedeschi. [...] Dopo aver camminato per circa 16 chilometri, ci fermammo presso un paesetto abbandonato. Alla sera ci rimettemmo in marcia e, camminando tutta la notte, arrivammo ad un altro paesetto abbandonato. [...] Questo succedeva nel pomeriggio di Lunedì 5 Marzo quando ci fu dato l'ordine di scappare. Infatti ci fecero scaricare tutta la merce dalle carrette e dai cavalli e, arrivati in una piccola vallata, ove riunirono tutte le carrette, i soldati tedeschi ci abbandonarono al nostro destino. Noi prigionieri passammo tutta la notte all'addiaccio riparandoci sotto a dei cespugli e coprendoci con le coperte tirate giù dai cavalli. Io ero in possesso di una bottiglia di Snap (grappa) che avevo trovato qualche giorno prima in una casa abbandonata. [...]

Da prigionieri tedeschi a prigionieri russi sempre in attesa del rimpatrio

Al mattino ci svegliarono i russi e subito ci chiesero se avevamo della cioccolata. Ci raccolsero e ci portarono presso un loro comando ove trovammo tantissimi altri italiani. Il giorno 7 Marzo ci mettemmo in marcia e, dopo aver camminato per 22 chilometri, attraversammo una cittadina di nome credo Branburg e poi proseguimmo fino alla località di Falcenburg, dove si pernottò. Seguirono altri due giorni di marcia, per complessivi 45 chilometri, per arrivare a Deusck Krone. Qui ritrovammo altri italiani e l'amico Rino Pavan. La cittadina era stata completamente evacuata dai civili e a noi prigionieri era stata data la possibilità di stabilirci nel luogo che ci piaceva. [...] Nelle case abbandonate trovavamo patate, farina e condimento coi quali preparavamo gli gnocchi e le tagliatelle. I russi poi ci divisero in gruppi per nazionalità: italiani da una parte, francesi da un'altra ed altre etnie da altre parti della città. Un giorno chiesero dei panettieri e naturalmente mi offrii per fare il pane. [...] La sera mi condussero quindi a lavorare in un forno e mi diedero per compenso due chili di zucchero, un chilo di marmellata e un chilo di tabacco sciolto (da loro chiamato Magorka) composto da piccoli pezzettini. [...] il primo Aprile cadeva la festa di Pasqua. Il 3 Aprile di partì da Deusck Krone: ci imbarcarono sul camion e, passando per Posem (Posdam) si arrivò a Wraschen verso mezzanotte. [...] Il 5 e 7 Aprile ci portarono alla vicina stazione ferroviaria ove ci assegnarono a scaricare un treno carico di zucchero (proveniente dalla zona man mano occupata dai russi) per ricaricarlo su di un altro treno diretto in Russia. Infatti i treni che provenivano dalla Germania non potevano proseguire oltre perché quelli russi avevano un passo più stretto. [...] In quei giorni facemmo provvista di zucchero, perché i russi ci lasciavano la libertà di portarne via una certa quantità per il nostro bisogno. [...] Fino al 30 di Aprile tutti i giorni si lavorò alla semina delle patate e a pulire le stalle piene di letame in conseguenza dell'abbandono da parte dei proprietari tedeschi. [...] Alla fine di Aprile, conclusi i lavori di semina, ritornammo a Wreschen dove si trovava il centro raccolta degli ex prigionieri. Per i primi del mese di Maggio eravamo nuovamente al lavoro e stavolta all'Ospedale locale ove arrivavano giornalmente dal fronte di Berlino molti feriti. [...] il 9 Maggio quando venne la notizia della resa della Germania e della fine della Guerra, fummo tutti contenti e speranzosi che quanto prima ci avrebbero rimpatriato. In Giugno, Luglio, Agosto invece per noi ci fu solo l'obbligo di lavorare sui campi a raccogliere patate e piselli. Ogni settimana i russi richie-

devano uomini per il lavoro nei campi. Ma il guaio era che anche quando riuscivano a portare via per il lavoro nei campi 100 persone, a destinazione ne arrivavano sì e no una dozzina. Infatti tutti quelli che potevano scappare per evitare il lavoro obbligatorio, scappavano e ritornavano nel centro di raccolta. I russi ritornavano ancora a chiedere altra gente e così via. Le patate però dovevano essere raccolte. In questa raccolta venivano impiegati oltre noi italiani, polacchi ed ex prigionieri russi, tra questi ultimi due gruppi succedevano spesso liti che si concludevano tragicamente. [...] Noi intanto i giorni li trascorrevamo anche assistendo a partite di calcio tra squadre di noi, ex prigionieri italiani, improvvisate per l'occasione contro squadre di ex prigionieri francesi, serbi e olandesi anche loro in attesa di rimpatrio.

[...]

Fino a tutto Agosto non si fece altro che andare a raccogliere patate nei campi e a caricare e scaricare materiale alla stazione ferroviaria. [...] Anche nel mese di Settembre continuò la raccolta delle patate che sembrava non finire mai. In una fattoria non distante, ove pure si raccoglievano patate, un soldato italiano venne ucciso ed un altro ferito da un soldato russo.

[...]

Il rimpatrio

Finalmente Mercoledì 26 Settembre partì una tradotta con 1060 persone tra le quali c'ero anch'io. [...] Si viaggiò tutto il giorno. Ricevemmo un rancio caldo, dello zucchero e del tabacco. Si attraversò la Cecoslovacchia e la Polonia e infine si raggiunse Vienna. [...] Il 5 Ottobre si partì verso San Valentino, paese situato a pochi chilometri da Linz, dove fecero il controllo degli uomini della tradotta e poi ci fecero scendere e ci chiusero dentro delle baracche senza finestre in attesa dell'arrivo, prima di proseguire per l'Italia, di un'altra tradotta proveniente dalla parte dell'occupazione americana. La Domenica seguente si andò nella Chiesa del paese ad assistere ad una S. Messa celebrata dal nostro cappellano militare. [...] Appena rientrato dalla Chiesa ricevo notizia della partenza per Verona. [...] Dopo una notte di viaggio, alle 10 del mattino, si arrivò a Mittelman, un paesetto a 30 chilometri da Innsbruck. Qui fummo ricevuti da un comitato italiano per i rimpatri che mise gli italiani del nord da una parte e quelli del sud da un'altra. Il giorno 9 Ottobre sveglia alle 6 del mattino: ci diedero un rancio, del pane e poi, dopo averci incolonnati, dei soldati americani fecero la nostra disinfezione personale col DDT. Finite queste procedure andammo, camminando, alla stazione ferroviaria ove ci misero 50 persone per vagone. Viaggiando tutto il giorno attraverso il passo del Brennero, nel pomeriggio arrivammo presso un centro raccolta e smistamento nella località di Pescantina. Qui fummo interrogati dal personale addetto ai servizi di accoglienza e poi invitati ad aspettare qualche giorno prima di avviarci alle città di provenienza. Nell'attesa si doveva stare sotto a delle tende a dormire sulla nuda terra. A sentire queste spiegazioni, io e il mio amico Morello Begnamino di Fiume Veneto, uscimmo da questo centro di raccolta e, a piedi, raggiungemmo Verona dove chiedemmo asilo per la notte in una sede dell'A.C.L.I. in cui potemmo dormire su un giaciglio di paglia. Al mattino dopo, dopo esserci rifocillati, andammo sulla strada principale ad attendere il passaggio di qualche mezzo di trasporto. [...] Si sapeva che, per ordine delle autorità, gli ex prigionieri provenienti dalla Germania avevano la precedenza sui civili ed i conducenti di autotrasporti non dovevano rifiutare di trasportare i reduci. In un posto di blocco si fermò un camion carico di generi alimentari ed io lo presi subito d'assalto installandomi sopra il carico. Questo autotreno era diretto proprio a Trieste. [...] Dovettero intervenire delle guardie che fecero scendere tutti meno i reduci della prigionia così potei proseguire il viaggio fino a Trieste. Mi lasciarono davanti alla stazione centrale da dove, a piedi, andai in via Torre Bianca non tanto distante ove mia zia Maria mi accolse a braccia aperte. Si immagini che da due anni non sapevano nulla di me anche se avevo scritto delle lettere che purtroppo non erano mai giunte a destinazione. Lei informò subito anche mio cugino Dante Donvio che non immaginavo si trovasse a Trieste [...] egli mi dette un vestito da civile e poi si preoccupò per farmi avere un documento anagrafico [...] ero in possesso solo di piastrine dei vari campi di concentramento. Nel frattempo era giunta da Cherso mia sorella Mary e così decidemmo di tornare a casa assieme. La C.R. iugoslava mi fece i documenti per il viaggio. [...] Il giorno dopo partimmo. Giunti a Sesana, nella zona occupata dalla Jugoslavia, fecero scendere dal treno me mentre mia sorella poté proseguire fino a Fiume ove ci demmo appuntamento presso una nostra zia residente in

città. A Sesana venni sottoposto ad un interrogatorio che terminò solo a tarda sera quando, accompagnati da un poliziotto, io ed un altro di Lussinpiccolo fummo imbarcati su di un treno diretto a Fiume. Era già notte profonda al momento del nostro arrivo in città e il poliziotto che ci accompagnava ci portò alla sede dell'OZNA. Qui, presa la visione del rapporto del nostro accompagnatore, mi lasciarono libero di andare dalla zia, ove già si trovava mia sorella. Il giorno dopo andammo in cerca di qualcuno che ci trasportasse a Cherso. [...] Per fortuna in riva incontrammo il chersino "Mico Perz" che aveva a Fiume la sua barca da pesca attraccata in Fiumara. Così verso mezzogiorno, saliti a bordo della motobarca, partimmo verso Abbazia, ove ci prese a rimorchio un Leut con altri passeggeri. Anch'io e mia sorella trasbordammo sul Leut di cui mi consegnarono il timone. [...] La motobarca puntò la prua verso Faresina ma quando fummo a metà del canale il mare incominciò ad ingrossare e le due imbarcazioni a ballare; ad un tratto il cavo del rimorchio si spezzò e il Leut fu distaccato dalla nostra barca che lo trainava. [...] Ma la motobarca, fatto un giro attorno a noi, ci gettò un'altra "zima" più resistente. [...] Il tempo andava guastandosi sempre di più. [...] Fatto sta che, come Dio volle, giungemmo nel porticciolo di Faresina dove ci fermammo perché il tempo era peggiorato ancora e con le nostre piccole barche era impossibile navigare. Sbarcati che fummo, prendemmo ricovero nella ex casa della Finanza, vuota ed abbandonata. Dopo aver acceso un fuoco tutti si addormentarono e riposarono fino all'alba. Ma dal momento che neanche il giorno dopo era possibile proseguire verso Cherso, Giovanni Fattuta andò camminando fino alla lanterna di Faresina, dove il guardiano aveva il telefono, per chiedere a Cherso che mandassero qualcuno a prenderci. L'appello fu ascoltato e Giovanin "Uian" venne a prelevarci col suo motofurgoncino. Noi però dovemmo andare a piedi fin dove arrivava la strada che all'epoca non era stata ancora completata. [...] Giovanin col suo motofurgoncino in poco più di un'ora ci portò a Cherso che era ancora giorno, era il 31 Ottobre 1945.

A Cherso

Novembre e Dicembre li trascorsi barcamenandomi ad aiutare in famiglia: era la stagione della raccolta delle olive che mi tenne occupato per diversi giorni. Nel frattempo in città stavano organizzando le elezioni amministrative e si vedeva i soldati titini che marciavano avanti e indietro agitando i cartelli che inneggiavano a Tito e Stalin. [...] Comunque le elezioni terminarono e, come si sa, i candidati proposti dalle autorità occupanti non vennero eletti. A stragande maggioranza fu eletto Nicolò Tomaz, che però non volle prendere la carica: si rendeva conto di quello che loro volevano. Quello che mi colpì di più furono le loro scritte inneggianti a Tito pitturate o scarabocchiate in italiano e in croato su tutti i muri delle case, imbrattando tutto e non lasciando nemmeno un piccolo spazio libero.

Alla fine di Dicembre (1945) vennero distribuiti dei vestiti destinati principalmente agli "stari borzi" cioè ai vecchi combattenti e dato che anch'io facevo parte ormai di quella categoria, consegnarono anche a me due dei vestiti. Il giorno dopo avermeli dati, mi mandarono a chiamare e mi chiesero di pagarli la bellezza di 4500 *jugolire* che naturalmente non possedevo, e così li dovetti restituire. Questi vestiti erano stati mandati dall'UNRA e avrebbero dovuti essere distribuiti gratuitamente agli ex combattenti. Ritornando un po' indietro col mio racconto, il giorno dopo essere ritornato a Cherso [...] andai a casa di Rino Pavan sicuro di trovarlo ma invece, con mia sorpresa, suo padre mi chiese dove si trovava suo figlio. [...] Lo ho visto a Trieste ancora una volta e poi lui è emigrato in Australia ove risiede tutt'ora. A Cherso non ha voluto più ritornare. Ai primi di Gennaio del 1946 mi mandarono a chiamare dal Municipio per assumermi. Mi assegnarono ad una specie di ufficio sanitario dove arrivavano da Trieste le richieste di pagamento dei ricoveri ospedalieri presso l'ospedale di questa città. Le risposte dovevano venir scritte anche in lingua croata che io non conoscevo, e allora veniva da me il signore Francesco Moise Senior il quale conosceva bene la lingua italiana e quella croata oltre alla tedesca perché era stato ufficiale di carriera dell'esercito austriaco fino al 1918. Passai in ufficio alcuni giorni. Un giorno il segretario politico comunale [...] mi mandò a chiamare per dirmi che da quel momento in poi avrei dovuto andare a scuola per imparare la lingua croata altrimenti saremmo stati costretti a licenziarmi. La mia risposta fu immediata: gli dissi che non era necessario che mi licenziassero perché mi licenziavo io da solo e me ne andai. Vista l'aria che spirava andai subito a trovare il dottor Lemessi che, come mi aveva promesso, mi lasciò una sua lettera nella quale specificava che per curarmi della mia nevralgia

alla spalla era necessario andassi a Trieste. [...] Ottenni una carta d'identità e un lasciapassare scritto su carta da "scartozo". [...] In questo viaggio verso Trieste venne con me mia zia Nina. Giunti a Fiume volli andare a salutare una mia zia che viveva in questa città dove gestiva una trattoria vicino ai mercati, qui incontrai suo marito che mi riferì che la zia Benedetta era stata arrestata e deportata a Maribor; per quale motivo non lo sapeva neppure lui. Il giorno stesso arrivai a Trieste e strappai a pezzettini la "propusnica" cioè il lasciapassare jugoslavo. Alcuni giorno dopo - erano i primi di Febbraio - fui assunto presso l'API (Associazione Partigiani Italiani) che era presieduta dal Col. Antonio Fonda Savio e aveva per segretario il dot. Marino Colombis. Rimasi qui per 5 anni e mi licenziai solo per emigrare in America.

NOTE:

(1) I Cetnici che si arresero furono tutti massacrati dai Titini, il che lasciò sconcertati anche quei pochi chersini che attendevano l'arrivo dei ... liberatori. Monte attraversato da Matteo Sabini e dagli altri ... volontari deportati a combattere tra gli jugoslavi.

(2) Lungo la strada tra Cherso e Smergo ci sono i resti della chiesetta di Sant'Orsola che ha dato il nome al monte che domina l'abitato di Cherso.



Matteo Sabini (seduto in prima fila) con Marino Colombis (seduto dietro di lui) in occasione di un incontro a New York nel 1988.